

# **L'ARMA BORGHESE**

## **DI UN MARXISMO "LIBERATO" DA LENIN**

**(Prospettiva Marxista – marzo 2020)**

L'introduzione di Vittorio Strada all'opera incompiuta di Julij Martov sul *bolscevismo mondiale*, testo pubblicato in Italia da Einaudi nel 1980, merita un'attenta riflessione. Se le logiche e le dirette motivazioni dello specifico contesto culturale e politico in cui l'introduzione del celebre slavista ha visto la luce sono in massima parte esaurite, non di meno lo scritto conserva un valore di punto di riferimento che va oltre l'epoca della sua stesura. Nelle più antiche realtà capitalistiche, nelle metropoli dell'imperialismo – per lo meno in quelle occidentali – per una lunga fase l'ideologia prevalente è stata quella dell'indiscutibile trionfo della concezione liberista, del perno politico costituito dall'assestare e favorire le leggi del libero mercato, considerato inevitabilmente dispensatore di generale benessere e avanzamento economico e sociale. Tale stagione ideologica ha potuto poggiarsi anche sulle spoglie del collassato capitalismo di Stato russo e della tramontata spartizione di Yalta, spacciati per inconfutabile dimostrazione storica del fallimento dell'alternativa comunista al capitalismo. Per lunghi anni tutte le correnti di pensiero, le elaborazioni e le proposte che possedevano un vago sentore di critica al capitalismo, sia quelle che mostravano richiami al marxismo – per quanto tenui e lontani dal seguire i coerenti sviluppi rivoluzionari di questo corpo teorico – sia quelle che potevano essere associate ad esperienze di intervento pubblico in senso redistributivo, hanno incontrato ostacoli fenomenali, se non un autentico ostracismo, in ambito accademico, nella più influente pubblicistica, nelle sfere politiche capaci di rivestire un ruolo significativo. Molteplici segnali indicano però che questa stagione, sotto la spinta di mai superate ma riemergenti contraddizioni capitalistiche, non possiede più quell'esuberanza e non è più circondata da quel plauso vastissimo che ne avevano accompagnato le fasi precedenti. Il fenomeno dei populismi è connesso proprio all'incrinatura, prima nelle sue condizioni materiali di base che nelle sue costruzioni ideologiche, di ciò che a lungo è apparso come una sorta di pensiero unico. Non si può in nessun modo escludere che determinate esigenze borghesi, nel contesto in mutamento, possano volgersi anche verso la riproposizione di formule dalla suggestione socialista. Questa opzione potrebbe volgersi tanto verso correnti capaci di esercitare il fascino radicaleggiante di una critica che si vuole in qualche modo anticapitalista quanto, con meno slancio palinogenetico, verso proposte riformiste funzionali al contenimento e alla riduzione di fenomeni di sperequazione sociale che possono costituire un problema per la stessa tenuta capitalistica. L'impostazione fornita da Strada in questo breve scritto potrebbe rappresentare oggettivamente una sorta di modello e di precedente. Arricchito, tra l'altro, da un livello di conoscenza della materia e da una sottigliezza nel ragionamento sempre meno diffusi nel dibattito politico odierno della realtà borghese italiana.

Dopo aver passato brevemente in rassegna il gotha della critica menscevica al leninismo – Plechanov, Aksel'rod e Potresov – Strada sceglie di appoggiarsi principalmente sul contributo di Martov, considerato a ragione l'autore della critica più organica, articolata e capace di spingersi fino all'indagine del retroterra sociale dell'esperienza bolscevica.

Il giudizio di fondo del dirigente menscevico sulle condizioni che hanno permesso al bolscevismo di affermarsi come fenomeno internazionale è ripreso e riformulato con efficacia: il processo di «*inselvaticimento*» che la «*civiltà borghese*» ha prodotto con la guerra come precondizione dell'affermazione del leninismo, la «*carneficina mondiale*» come «*rottura decisiva nel lineare sviluppo della società europea*».

Strada condivide, quindi, con Martov, l'interpretazione del bolscevismo come fenomeno scaturito da una situazione storica di turbolenta anomalia rispetto alle leggi del capitalismo e del suo superamento per come sono state individuate dal marxismo. Tale conclusione non può che riposare sulla rimozione dei caratteri fondamentali di piena coerenza del primo conflitto mondiale con il capitalismo giunto allo stadio imperialistico, della guerra come necessaria

accelerazione di una maturazione pienamente inscritta nelle dinamiche di esistenza della società capitalistica. Se, quindi, il rifiuto di considerare la rivoluzione bolscevica nella continuità dell'esperienza storica marxista e l'attribuzione invece di questa continuità al menscevismo risultano elementi già del tutto presenti nella riflessione di Martov, Strada vi aggiunge però ulteriori apporti, che rendono la tesi dell'estraneità del leninismo rispetto al marxismo più seducente e suggestiva. Lungi dal risolvere la sua critica al bolscevismo con una rozza invettiva o con una grossolana negazione di ogni sua valenza politica o grandezza storica, lo studioso italiano riconosce apertamente il valore di Lenin, associandolo alla capacità straordinaria di leggere l'anomalia e le sue convulsioni. Di fronte all'«*amorfa sconfinata turbolenza*», nel «*possente turbine amorfo*», è «*un genio come Lenin*» a muoversi con «*perfetta padronanza*», forte della sua teoria del partito e della rivoluzione e «*catafratto dalla sua propria ideologica attesa di uno sconvolgimento mondiale e dal suo sprezzante rifiuto di ogni scrupolo democratico*». A fronte del ritardo e delle difficoltà di analisi del marxismo incarnato dai menscevichi, il genio del capo bolscevico si rivela in tutta la sua terribile efficacia. Ma è un'efficacia che può prevalere nel turbine proprio perché è disinvoltamente slegata dai canoni del marxismo e dai suoi obiettivi strategici. Può adattarsi con successo a tempi di sconvolgimenti che fuoriescono dalla prefigurazione marxista proprio perché in realtà non ne condivide la superiore e complessa metodologia e di fatto non si iscrive nel suo problematico progetto emancipatore. Il trionfo di Lenin non è il trionfo del marxismo, ma di un'azione in piena continuità, seppur in forme genialmente rinnovate, con il percorso storico del potere di uno Stato accentratore. I marxisti menscevichi si sarebbero così trovati paralizzati di fronte alla sconvolgente e amorfa anomalia proprio in quanto resi fragili da una superiore e più articolata formazione teorica e progettualità politica. Nel frattempo il non marxista Lenin avrebbe potuto mettersi validamente in sintonia con quello stesso regresso nel livello di civiltà che toglieva il terreno sotto i piedi ai menscevichi, con la loro ortodossa impostazione marxista del passaggio al socialismo. È la superiorità dei reali obiettivi e dell'impianto strategico a rendere l'azione e la proposta mensceviche più complesse e più esposte ai rischi dello scacco. Ma il trionfo di Lenin, per Strada, non è solo estraneo al marxismo. È e diventerà sempre più contro il marxismo e i suoi autentici rappresentanti. In ultima analisi – sembra ammonire il critico italiano – rimane il fatto che «*il socialismo "ortodosso" dei menscevichi è stato sconfitto in Russia e in gran parte del mondo e Lenin ha vinto. Questo non è un argomento da poco*». L'affermazione di Strada sulla necessità di fare seriamente i conti con le ragioni dell'esito della vittoria leninista suona come un riconoscimento suo malgrado del valore politico dell'opzione criticata, come una problematizzazione dell'orientamento a favore dei menscevichi. In realtà svolge più la funzione di conferma dei due reali schieramenti rispetto all'effettiva rappresentanza della prospettiva socialista. La vittoria di Lenin è in definitiva la vittoria del costruttore di un «*dispotismo ideoburocratico di massa*». È una vittoria della tecnica del potere contro gli interpreti autentici della critica marxista al potere, alla funzione dello Stato alla luce del suo destino storico nel succedersi dei passaggi della lotta e dei rapporti di classe. La vittoria della feroce statolatria bolscevica diventa così la sanzione sia della sua intima natura non marxista sia della sua necessaria esigenza di reprimere i menscevichi, a maggior ragione confermati come autentici depositari della critica marxista. La capacità di fuoriuscire da un momento storico di sconvolgimento, assecondando e rivestendo di nuove forme la forza di inerzia e conservativa che sospinge l'azione di un potere politico repressivo e accentratore, si sarebbe così dimostrata ancora una volta una strada più facile, più diretta e meno problematica dello sforzo di tradurre in iniziativa politica l'impianto teorico marxista e la sua critica alla funzione storica dello Stato. Ciò, secondo Strada, non solo non rappresenta una resa dei conti definitiva ma semmai ribadisce, per il futuro, la necessità di riconoscere l'estraneità del leninismo rispetto al marxismo, la cui vitalità di scuola risiede anche nella più consapevole valorizzazione degli esponenti menscevichi. La cui sconfitta sul piano della lotta politica pratica non cancella, anzi, la funzione di prezioso elemento connettivo di una continuità e di una critica marxista dell'esperienza sovietica, vincente in un determinato tornante storico proprio in quanto estranea, e persino ostile, al tracciato del marxismo.

Le argomentazioni sintetizzate nello scritto di Strada costituiscono un blocco ideologico che, in assenza dell'assimilazione di fondamentali criteri di giudizio dell'esperienza bolscevica, può manifestare una capacità di penetrazione e di persuasione notevolissima. Tanto più che anche il riconoscimento di allora della vittoria pratica del modello bolscevico potrebbe convertirsi oggi in un'aggiuntiva e ancor più corroborante constatazione della provvisorietà e della fragilità di quella vittoria. Il punto è però proprio l'illegittimità teorica e politica dell'accorpamento, in un unico campo di vincitori, di vari, distinti e antagonisti processi, soggetti e progetti. La vittoria del leninismo si è realizzata solo ed esclusivamente nel momento di una presa del potere quale riuscita verifica della strategia rivoluzionaria e fintanto che questa conquista ha mantenuto un significato, interno ed esterno, inscindibilmente connesso con la necessità di costituire una componente, un apporto, in un ciclo rivoluzionario internazionale. Nel momento in cui questo significato del potere sovietico viene meno, il leninismo è sconfitto. È sconfitto – e questo è il dramma epocale, che abbiamo affrontato, nelle sue profonde e terribili implicazioni storiche e di classe, nella riflessione su *Il nemico non visto* – anche nella continuità dei simboli, dei richiami, del personale politico, del formalismo dei principi e dei valori. Collocare Lenin e i bolscevichi nel campo dei vincitori insieme ad uno Stato sovietico non più proiettato in uno sforzo rivoluzionario internazionale ma, anzi, pienamente integrato nelle dinamiche, nelle spartizioni e nelle conflittualità dell'imperialismo, significa disconoscere l'immenso significato tanto dell'Ottobre quanto della sua sconfitta. Attribuire a Lenin e ai bolscevichi la qualifica di vincenti all'interno di una società sovietica cristallizzata intorno a rinsaldati e mistificati rapporti capitalistici equivale al rifiuto di applicare coerentemente gli strumenti della critica marxista tanto alla strategia rivoluzionaria bolscevica quanto agli sviluppi sociali che dalla sconfitta di quella strategia hanno preso vigore. La presunta lunga vittoria di Lenin, assemblata ideologicamente nella rimozione delle discontinuità radicali che non possono che negarla, può benissimo servire da piedistallo per la celebrazione dell'asserita titolarità mensevica della rappresentanza storica del marxismo in Russia. Sostenere questa perdurante vittoria del leninismo, oltre i confini del perseguimento reale di quella strategia che ne costituiva l'ossatura, è possibile solo postulando una continuità dell'esercizio del potere statale, della violenza organizzata del «*dispotismo ideoburocratico di massa*», a prescindere dal mutamento del contenuto di classe e del significato politico di questo esercizio di forza. Si può scorgere il continuo profilo vincente di Lenin e del "bolscevismo mondiale" sia nelle forze dell'Armata Rossa in marcia su Varsavia nel 1920 sia nelle truppe sovietiche impegnate a spartirsi la Polonia con la Germania nazista nel 1939, solo se si sorvola sulla totalizzante differenza di significato strategico tra le due operazioni. Si può affermare la continuità delle sorgenti della forza di un modello leninista, sostanzialmente sempre uguale a se stesso, tanto nel tentativo di raggiungere la realtà capitalisticamente avanzata della Germania, nel quadro del sostegno di un processo rivoluzionario internazionale considerato l'orizzonte vitale e insostituibile anche per la permanenza del potere bolscevico in Russia, quanto nell'avvio della spartizione imperialistica che poi precipiterà nel secondo conflitto mondiale. Ma lo si può affermare solo dopo aver affogato nell'oblio e nella rimozione la radicale differenza storica tra questi due momenti e tutti i drammatici processi sociali e politici che tra essi si sono interposti.

Senza l'acquisizione teorica e politica della discontinuità costituita dall'ascesa del "nemico non visto" – l'individuazione di un processo controrivoluzionario in azione con terribile precocità e delle sue condizioni peculiari di sfruttamento degli spazi e dei vuoti teorici e politici lasciati dal grande esperimento rivoluzionario – schemi ideologici come quello di Strada possono manifestare una notevole capacità persuasiva. Forti anche della possibilità di un risalto a spese delle contraddizioni e dei limiti di critiche alla realtà sovietica come quella di Trotsky, possono sviluppare una potenza attrattiva, possono filtrare e farsi largo anche in ambiti che si riconoscono sinceramente in una tensione rivoluzionaria, anticapitalista e che tendono a rivolgersi alla ricchezza teorica del marxismo. Ma l'obiettivo di un marxismo senza Lenin non può essere inteso come un'istanza in buona misura innocua solamente per il fatto che molto ancora lascerebbe sussistere. Non è nemmeno un'amputazione. È molto di più. È privare di un balzo evolutivo il bagaglio di esperienza storica e di acquisizioni teoriche a cui il

proletariato ha la preziosa possibilità di pervenire per le sue lotte future. È negare tutti gli insegnamenti che derivano dal confronto e dal legame tra l'esistenza storica del marxismo e i compiti rivoluzionari nell'era dell'imperialismo. Questa negazione si presta, quindi, eccezionalmente bene a tradursi in un rifiuto del concetto di partito come personificazione della continuità del marxismo attraverso varie fasi della lotta al capitalismo. Si presta eccezionalmente bene a favorire il confezionamento di un marxismo privo della sua linfa, della sua carica, della sua essenza rivoluzionaria, una caricatura ingannevole del marxismo. Non dovrà sorprendere se i più vari sforzi, consapevoli o inconsapevoli, i multiformi contributi e tutte le tendenze favorevoli alla realizzazione di questa caricatura potranno costituire, in determinate circostanze, una modalità d'azione, un terreno d'incontro e uno spazio di intervento di grande interesse per importanti frazioni borghesi.